

Francesco e l'Amazzonia: non aprire le porte... senza tenerle chiuse!

di René Poujol

in “www.renepoujol.fr” del 14 febbraio 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

E se la vera sinodalità presupponesse che il papa non decida su tutto?

Il Vaticano ha reso pubblica il 12 febbraio l'esortazione apostolica di papa Francesco *Querida Amazonia*, che giunge a concludere il sinodo sull'Amazzonia dell'ottobre scorso. Un testo relativamente conciso, molto “alla Francesco”. Una prosa che, nei contenuti, incarna a meraviglia l'impegno di papa Francesco sull'ecologia integrale, nel tono della *Laudato si'* e, nella forma, è illustrata da numerosi riferimenti letterari e poetici come ci ha già abituato. Il papa vi sviluppa quattro “sogni” per l'Amazzonia con cui ci dice quanto è universale la portata di questa regione: sogno sociale, sogno culturale, sogno ecologico e sogno ecclesiale. Riguardo a quest'ultimo ambito, non riprende in prima persona le due proposte “faro” del documento finale votate dai membri del sinodo che riguardavano l'accesso al presbiterato per uomini sposati e l'apertura al diaconato femminile. Ma il papa gesuita lo fa in maniera così sottile che vi si può leggere un desiderio di non offendere il futuro...

Il dramma amazzonico ci riguarda tutti

Il dramma, ad un tempo sociale, ecologico e culturale che l'Amazzonia e i suoi popoli autoctoni stanno vivendo, giustifica per papa Francesco un invito forte all'indignazione che ci tocca tutti. Perché il saccheggio dell'Amazzonia a fini puramente commerciali, illustra purtroppo quello, generalizzato, del pianeta. “L'economia globalizzata altera senza pudore la ricchezza umana, sociale e culturale” di questa parte del globo, come altrove, di altre regioni. Per papa Francesco, il grido del popolo dell'Amazzonia, di cui il partecipanti al sinodo di ottobre si erano fatti eco, deve essere messo in parallelo con il grido del Popolo di Dio in Egitto come riferito nella Bibbia. “È un grido di schiavitù e di abbandono che invoca la libertà”. Per questo la Chiesa, che porta la sua parte di responsabilità storica nel maltrattamento di cui hanno sofferto questi popoli, non può che porsi oggi al loro fianco, in nome del Vangelo. Bisogna leggere queste pagine vibranti che ridicono quanto di fronte alle minacce che pesano sulla nostra casa comune (*Laudato si'*). “L'interesse di un piccolo numero di imprese potenti non dovrebbe essere messo al di sopra del bene comune dell'Amazzonia e dell'umanità intera”.

Dare un volto specifico a quella Chiesa

È in questo contesto doloroso che si pongono le domande relative all'evangelizzazione per i popoli dell'Amazzonia che “hanno il diritto all'annuncio del Vangelo. Ma, sottolinea papa Francesco riprendendo il documento finale del sinodo, hanno il diritto che tale annuncio si faccia nel rispetto “di quanto di buono già esiste nelle culture amazzoniche” e “lo raccolga e lo porti a pienezza alla luce del Vangelo”. Basti dire che il lavoro di inculturazione da avviare – o da proseguire – deve mirare a “una armonia pluriforme”, capace di dare il suo volto specifico alla Chiesa dell'Amazzonia, aprire ad una forma di “santità con volto amazzonico”. Sapendo che “la Chiesa stessa si arricchisce di ciò che lo Spirito ha già seminato in quella cultura”. Qui come altrove, ogni vera inculturazione presuppone anche una “inculturazione della liturgia”, come invitava a fare il Concilio Vaticano II anche se, in cinquant'anni, pochi progressi sono stati fatti.

Promuovere la preghiera per le vocazioni presbiterali

Senza dubbio il punto più delicato dell'inculturazione tocca qui “il modo in cui i ministeri ecclesiati si strutturano e si vivono”. Il contesto è infatti quello di un territorio immenso, talvolta difficilmente accessibile, suddiviso in nove paesi (1) e che copre una superficie equivalente a undici volta la superficie della Francia. La mancanza di preti è lampante. In certe zone lontane, le comunità non possono partecipare all'eucaristia se non tre o quattro volte all'anno... Le assemblee domenicali si

fanno sempre più spesso “in assenza di prete”, animate da laici, una pratica che è stata abbandonata da noi. Da qui l’idea, discussa e convalidata dai partecipanti al sinodo, di ordinare uomini sposati tra i diaconi permanenti, e di aprire al diaconato femminile.

Nella sua esortazione apostolica, papa Francesco è paradossalmente a favore di una “maggiore frequenza della celebrazione dell’eucaristia”, nel medesimo tempo in cui riafferma che essa è – come il sacramento del perdono – di competenza esclusiva del prete ordinato. E non riprende in prima persona l’idea del documento finale di chiamare al sacerdozio ministeriale dei diaconi permanenti. Ciò che lo porta “ad esortare tutti i vescovi, in particolare quelli dell’America Latina, non solo a promuovere la preghiera per le vocazioni sacerdotali, ma anche ad essere più generosi orientando coloro che mostrano una vocazione missionario affinché scelgano l’Amazzonia”.

Due pietre d’inciampo

Senza dubbio questa è la prima pietra d’inciampo di questo documento. Con tutto il rispetto che si deve a papa Francesco, riproporci la soluzione della preghiera per le vocazioni presbiterali rischia seriamente di essere accolto da molti con un certo scetticismo! Quanto a orientare eventuali missionari verso l’Amazzonia, questo presuppone, come lui stesso riconosce, una sfida considerevole: “il rischio per gli evangelizzatori che arrivano in un luogo è credere di dover comunicare non solo il Vangelo ma anche la cultura in cui essi sono cresciuti”. Mentre dei diaconi sposati autoctoni avrebbero precisamente potuto apparire come naturalmente inculturati...

La seconda pietra d’inciampo di questo testo riguarda, mi sembra, il posto delle donne nella Chiesa. Certo, papa Francesco rende loro un vibrante omaggio, sottolineando quanto il mantenimento della fede cattolica, in territori lontani e in assenza di preti, sia stata possibile solo grazie al loro coraggio. Ma tornare continuamente all’immagine, certo ammirabile, di Maria, non è certo il modo migliore per mobilitare le donne a servizio della missione. Vedere nell’accesso all’Ordine sacro (qui il diaconato) un “rischio di clericalizzare le donne”, lascia perplessi. Ci si pone forse la stessa domanda per i candidati maschi al diaconato o al presbiterato? Ordinare un uomo celibe non è forse clericalizzare un laico? Conosciamo l’ostilità del Vaticano e di papa Francesco per “l’ideologia del genere”. Ma se la crisi che attraversa la Chiesa ha davvero come causa il deficit di inculturazione, l’istituzione potrà ancora a lungo ignorare l’aspirazione delle donne cattoliche, al pari delle donne in tutti gli altri settori della vita, ad una forma di uguaglianza che non si accontenta più di un semplice discorso sulla complementarietà?

Per una “cultura ecclesiale propria, marcatamente laica”

Vi è tuttavia un lato positivo in questa situazione preoccupante. Per tener conto delle specificità amazzoniche, papa Francesco sostiene nella sua esortazione apostolica lo “sviluppo di una cultura ecclesiale propria, marcatamente laicale”. Egli precisa: “I laici potranno annunciare la Parola, insegnare, organizzare le loro comunità, celebrare certi sacramenti (battesimi, matrimoni, sacramento dei malati...), cercare varie espressioni per la pietà popolare e sviluppare i molteplici doni che lo Spirito riversa su di loro”. E questa è, almeno, una evoluzione di cui bisogna rallegrarsi. Un’evoluzione che tiene in maggiore considerazione il sacerdozio comune dei battezzati che la semplice urgenza di ovviare alla mancanza di preti. Cioè, qui c’è una pista che vale anche per altre Chiese, specificamente in Europa.

Appello ad una “armonia pluriforme”

Alcuni sosterranno senza dubbio che papa Francesco non poteva andare oltre senza rischiare profonde divisioni nella Chiesa. E che riguardo alle riforme future riguardanti l’organizzazione del potere centrale della Chiesa (la curia) o lo sviluppo della collegialità e della sinodalità, era meglio un ripiegamento strategico per permettere il loro successo. A meno che non si tratti, semplicemente o anche, della sua convinzione profonda su entrambi i temi.

Poche settimane prima della pubblicazione di questa esortazione apostolica conclusiva, la polemica suscitata dalla pubblicazione del libro del cardinal Sarah, in collaborazione con Joseph Ratzinger-

Benedetto XVI, si era focalizzata sul celibato presbiterale che si diceva minacciato... Al punto che oggi, alcuni si rallegrano apertamente per il fatto che papa Francesco si sia arreso ai loro argomenti. A parte il fatto che, se non mi sbaglio, la parola “celibato” non è utilizzata nemmeno una volta nell’esortazione apostolica. Quando papa Francesco vi riafferma che l’eucaristia e il sacramento del perdono sono solo di competenza del prete... non precisa “prete celibe”! Non è quindi escluso, esplicitamente, che un giorno alcuni di loro possano anche essere ex diaconi sposati chiamati al presbiterato. La mancata convalida delle due raccomandazioni sinodali (ordinazione di uomini sposati e apertura al diaconato femminile) è cosa ben diversa dal loro divieto.

Nei primi paragrafi del suo testo, papa Francesco scrive: “Non intendo né sostituire il documento finale del sinodo, né ripeterlo (...) Voglio presentare ufficialmente quel documento che ci offre le conclusioni del sinodo. (...) Dio voglia che tutta la Chiesa si impegni nella sua applicazione”. Che cosa vuol dire? Che nella prospettiva di una reale sinodalità da promuovere (2) sarebbe paradossale continuare ad aspettare dal papa che sia lui a decidere su tutte le cose attraverso una esortazione apostolica (3). E che alla fine spetta proprio alla Chiesa dell’Amazzonia – come domani ad altre Chiese particolari – fare le proprie scelte pastorali, dando forma ad una “armonia pluriforme” divenuta la nuova regola (4).

(1) Brasile, Bolivia, Colombia, Equatore, Guyana, Perù, Suriname, Venezuela e Guyana francese.

(2) Sappiamo che l’organismo sinodale come lo si conosce oggi fu istituito da papa Paolo VI per bloccare in un certo senso i padri conciliari di cui temeva che andassero troppo oltre su alcuni temi. Sappiamo anche l’intenzione di papa Francesco di sbloccare la situazione, come già ha fatto in occasione delle due sessioni sinodali sulla famiglia, in particolare attraverso una lunga consultazione dei fedeli. Conosciamo anche il suo desiderio di dare maggiore autonomia alle conferenze episcopali in modo da meglio inculcare la loro pastorale nelle realtà locali.

(3) Del resto è interessante notare che il testo è firmato 2 febbraio a Roma “presso san Giovanni in Laterano” che è la sede del vescovo di Roma e non a San Pietro, sede del sovrano pontefice.

(4) È l’analisi sviluppata da Nicolas Senèze, inviato speciale permanente di *La Croix* a Roma.